

to di fronte alla sempre più minacciosa invadenza della massa ed al suo deprimente conformismo pratico ed intellettuale; ma sia consentito alla critica di chiedersi se questa difesa dell'individualità implichi realmente l'assunzione a valore supremo dell'individuo come singolo, ovvero ammetta, anzi esiga, di assumere come valore l'individuo nella sua dialettica di avvaloramento e di integrazione storico-sociale, l'individuo come radice del valore ma non esso stesso valore immediato. Si riprospetta qui, necessariamente, l'antinomia fra il concetto dell'individuo come sostanza (individualismo) e il concetto dell'individuo come svolgimento e come partecipazione (dialettica sociale): mentre — proprio dal risultato di questa così accurata indagine — non par dubbio che la seconda alternativa sia quella meglio disposta ad interpretare l'impegno pratico della civiltà d'oggi e il suo complesso problema non solo di organizzazione ma di articolazione sociale della persona.

La nostra civiltà, giudicata secondo questa prospettiva dialettica e sociale, appare molto meno abnorme e desolante di quanto possa apparire a chi la consideri dal punto di vista di un rigido e concluso individualismo. Non già che la ricchissima documentazione offerta dall'A. intorno ai pericoli incombenti alla spiritualità umana non sia valida; molte delle determinazioni sociali contemporanee impoveriscono e sviscolano l'individuo, anziché qualificarlo e dunque realizzarlo integrandolo. Ma la constatazione dei mali, degli equivoci, delle insufficienze presenti (che è merito dell'A. di denunciare e chiarire nelle loro più segrete motivazioni), non deve impedire di vedere la possibilità di una diversa impostazione del problema, nella cui apertura le esigenze della concretezza individuale e della qualificazione sociale non sono antitetici, ma si integrano nella prospettiva di un personalismo non più individualistico ma, appunto, sociale: lo sforzo esegetico della dottrina sociale moderna (dall'indirizzo spiritualistico cristiano a quello idealistico e storico, persino a quello positivisticò, pur così severamente giudicato dall'A.) è tutto nel senso di questa idealità. Nè credo si possa dimenticarlo, senza trascurare l'impegno più tipico e più fecondo dell'esperienza odierna.

A parte questa riserva di carattere speculativo su i limiti entro i quali sembra sia da assumere il problema dell'individualità e quindi della minacciata disindividualizzazione nella civiltà d'oggi, lo studio del Bandinì reca un contributo preciso e vigoroso alla consapevolezza della crisi in cui si avvolge il nostro tempo. Un contributo che, attingendo alla robusta originalità dell'interpretazione non meno che all'equilibratissimo dominio di un materiale vasto e sempre interessante, prospetta con una accentuazione molto persuasiva la responsa-

bilità del singolo di fronte all'immane problema del rinnovamento interiore ed istituzionale, in cui oggi più che mai si sostanzia il nostro dovere di uomini.

G. MARCHELLO

Torino, Università.

BERTOLINO A., *Economia del dopoguerra*. Un vol. di pagg. XII-150, Firenze, La Nuova Italia, 1948.

Il presente volume si compone di 9 saggi sui vari problemi attinenti la ricostruzione italiana del dopoguerra, scritti tra la fine del 1944 e quella del 1947, già pubblicati in riviste o letti in conferenze ed ora ripresentati al pubblico senz'alcuna sostanziale modificazione.

Gli argomenti trattati sono quelli che tipicamente preoccupano, o che preoccupavano, la nostra economia: l'inflazione durante il periodo bellico e postbellico, la riconversione economica, il problema dell'assistenza nella ricostruzione economica, il problema della disoccupazione nel dopoguerra, le premesse alla politica del lavoro del dopoguerra, l'emigrazione e il turismo, la ricostruzione e gli scambi internazionali, i problemi delle riparazioni di guerra.

Alcuni degli interrogativi posti dall'A. hanno ora già trovata la loro risposta totale o parziale negli orientamenti e nei provvedimenti della nostra politica economica ed in quelli della politica economica internazionale. Nondimeno, il volume presenta interesse per chi voglia raffrontare le soluzioni dei vari problemi proposte dalla dottrina con le soluzioni avutesi in pratica ed inoltre per tutto il resto (e non è certamente poco) che non ha ancora trovato una definitiva sistemazione.

Sull'argomento dell'inflazione, definita molto efficacemente un fenomeno di violenza economica, lo studio dei mezzi più idonei per combatterlo conduce l'A. a suggerire un piano produttivo nazionale comprensivo di lavori pubblici e di attività private, per ottenere un incremento della produttività e per ristabilire i flussi e deflussi internazionali. Un'organizzazione di lavoro e di mezzi al fine di incrementare in modo continuativo la produttività deve inoltre armonizzarsi con le tendenze e le forze sociali più espressive del periodo storico cui il piano si riferisce.

Sul tema della riconversione economica, l'A. — dopo aver descritte le diverse fasi in cui essa si compie: fase di ricupero; di adattamento, per rendere idonei alla produzione persone e beni; di riorganizzazione, in cui viene restaurato il sistema economico di pace — mette in luce come la riconversione implichi un costo dato dall'aumento della disoccupazione e dal forzoso disinvestimento di capitale reale dalle imprese le cui dimensioni sono state ridotte. A rendere minimo tale costo, si esige che la riconversione si svolga secondo un ordine razionale, ossia secondo un piano

o programma che tenga presente ciò che è e ciò che deve essere nei riguardi, specialmente, del volume della produzione e del livello di occupazione.

Circa il problema dell'assistenza, esso è visto nei suoi rapporti con la ricostruzione economica. Definito il compito dell'assistenza quale riabilitazione al lavoro di masse di uomini mediante il risanamento, l'integrazione e l'affinamento delle loro facoltà fisiche ed intellettuali, l'A. ritiene impossibile che nell'immediato dopoguerra il problema assistenziale si risolva in virtù dei fattori economici locali, a causa della forte scarsità di capitale rispetto alla crescente domanda di beni di consumo di cui sono gran parte quelli destinati all'assistenza. Per soddisfare la domanda di beni assistenziali non resta altra possibilità che l'aumento delle importazioni, ottenendo a debito quelle che non si possono pagare con le nostre disponibilità valutarie.

Sul problema della disoccupazione e sulla politica del lavoro nel dopoguerra le considerazioni dell'A. mi sembrano assai notevoli. Premette che una soluzione internazionale del problema della disoccupazione incontra parecchie difficoltà, fra cui, principale, la scarsità relativa degli investimenti di capitale straniero nelle zone di colonizzazione. A questo proposito, è di questi giorni la notizia che gli Stati Uniti attueranno nei prossimi anni un vasto piano di investimenti nell'America del Sud per valorizzare quelle economie in gran parte ancora allo stato potenziale. Ciò contribuirebbe alla prosperità mondiale ed all'assorbimento delle forze di lavoro disoccupate, mentre indirettamente concorrerebbe ad evitare le tipiche depressioni delle economie di vecchia struttura. Auspica l'istituzione di un ufficio internazionale delle emigrazioni con carattere deliberativo, avente il compito di distribuire l'offerta di lavoro fra i vari paesi a seconda della corrispettiva domanda. Nell'ambito nazionale, è per una politica di lavori pubblici accompagnata da un processo di crescente mobilitazione del lavoro, in omaggio alla diffusa convinzione che il diritto al lavoro debba coinvolgere l'obbligo da parte del disoccupato di ricevere l'occupazione che contribuisca al massimo utile sociale. A tale proposito, vengono esaminati i vari problemi di aggiustamento compensativo (aggiustamento interprofessionale, interspaziale, intertemporale) fra le diverse specie di lavoro che presentassero gradi diversi di eccedenza e di insufficienza rispetto alle esigenze produttive. Alla domanda se può essere la politica del lavoro ispirata ai principi del liberismo, l'A. non crede si possa dare una risposta affermativa. Ritiene, più che conveniente, necessaria una continuazione nel dopoguerra della politica di controllo del lavoro, al fine di garantire che il salario non scenda al disotto del livello considerato come soddisfacente dal

punto di vista economico sociale, per favorire il collocamento e la localizzazione più favorevole del lavoro, per combattere i casi di sperequazione dell'occupazione.

Venendo a trattare degli scambi internazionali e dei loro effetti sulla ricostituzione del capitale nel Paese, l'A. insiste sulla necessità di una riduzione dei consumi per poter esportare una parte dei beni prodotti all'interno ed avere in cambio dall'estero i capitali reali. Per ottenere tale riduzione dei consumi si può ricorrere ai prelievi fiscali, ma si osserva che un inasprimento della pressione tributaria sarebbe nocivo, nel senso che verrebbe a scoraggiare le iniziative; si può ricorrere, d'altra parte, ad una manovra tendente al rialzo dei prezzi che sia stimolatrice di attività produttive, ma anche questa via presenta dei pericoli che non si possono sottovalutare. Nell'ipotesi poi che sia praticamente impossibile attuare oggi in Italia rilevanti riduzioni nei consumi, non rimarrebbe altra via per il potenziamento della nostra attrezzatura produttiva, che il ricorso a prestiti con l'estero di carattere integrativo, impegnandoci per questa via a ridurre il consumo nel futuro. L'analisi è esatta, a prescindere dalle successive determinazioni di politica economica internazionale a tutti note.

L'ultimo saggio è dedicato alle riparazioni di guerra le quali suscitano problemi gravi e complessi. Se in seguito al pagamento delle riparazioni il reddito del paese vinto viene intaccato nelle sue fonti, le conseguenze saranno sentite anche dagli altri paesi, compreso il vincitore. La vera soluzione di tale problema, conclude l'A., è nella restaurazione della collaborazione economica e nella concordia politica.

G. CARPANO

BRAIBANT G., *La planification en Tchécoslovaquie. Le Plan biennal.* (Prefazione di P. George). Un vol. di pagg. 160, Paris, A. Colin, 1948.

Lo studio dei problemi connessi alla pianificazione economica in Cecoslovacchia è senza dubbio di vivo interesse, giacché questo paese presenta, a differenza degli altri paesi dell'Europa centro-orientale e balcanica, anch'essi attualmente retti da un sistema economico pianificato, una struttura economica alquanto simile a quella dei paesi dell'Europa occidentale. Infatti, sia la Russia del 1917 che gli stati danubiani e balcanici del 1945 erano dei paesi prevalentemente agricoli, ove lo sviluppo della forma capitalistica della società era agli albori. Ed è evidente che i problemi inerenti alla pianificazione economica in simili paesi sono, sul piano teorico, meno numerosi e meno complessi di quelli che si riscontrano nell'ipotesi di una sostituzione dell'economia pianificata a quella di mercato in un paese con una economia